

Editoriale

Il numero, curato da Maria Argenti e Carlo Melograni, prende in esame un periodo breve ed essenziale dell'architettura italiana del secolo passato: gli anni della ricostruzione nel secondo dopoguerra (circa dal '45 al '60), con particolare attenzione all'Italia centrale e settentrionale (Roma e Milano).

Il numero è così organizzato: uno scritto introduttivo di Melograni che traccia un profilo culturale ed operativo del periodo, con molti riferimenti a personaggi ed opere significative, e con una sua tesi critica chiara e ben delineata; un intervento di Gabriele Milelli che sposta il punto di osservazione lontano dall'Italia e guarda la realtà di quegli anni con gli occhi disincantati di due stranieri, un tedesco ed un americano, autori di due libri da noi poco noti sull'architettura italiana del tempo; un saggio di Maristella Casciato, che ripercorre il periodo della ricostruzione dalle pagine della rivista «Metron»; alcuni approfondimenti critici di opere ritenute tra le più significative e qualitativamente eccezionali del periodo: il Monumento ai caduti nei campi di concentramento in Germania a Milano (Fabio Cutroni); il Mausoleo ai martiri delle Fosse Ardeatine (Maura Percoco); L'Unità di abitazione orizzontale di Libera (Maria Argenti); la fabbrica Olivetti a Pozzuoli (Beatrice Bruscoli); il primo concorso INA-Casa (Alessandra Capanna); un resoconto personale e vissuto dei tempi della ricostruzione del Ponte a S. Trinita (Roberto Maestro); due saggi di carattere più tecnico su ponti e viadotti, realizzati in periodo anche successivo a quello qui preso in esame, come il Ponte all'Indiano a Firenze (Laura Andreini) e le strutture viarie progettate da Silvano Zorzi (Alessandro Massarente). Nella sezione antologica chiudono il numero due scritti degli anni cinquanta firmati da Banham e Rogers.

Il saggio iniziale di Carlo Melograni, oltre ad essere particolarmente interessante per lo sforzo di sintesi condotto sulla realtà articolata e sfuggente di quegli anni, ha il merito di riportare alla memoria la netta contrapposizione che si creò allora tra i sostenitori del Movimento Moderno tout court (quello, per intenderci, gropiusiano e rigorista) ed i fautori di uno storicistico ripensamento, non insensibile alle lusinghe delle forme del passato ed in particolare di quelle dell'art nouveau.

Banham in un famoso articolo dal titolo «Neoliberty. La ritirata italiana dall'architettura moderna», apparso su «Architectural Review» n° 125, dell'aprile 1959, denuncia senza mezzi termini il clima eclettico e revisionista della cultura architettonica italiana, così come ritiene di coglierlo dalle pagine della rivista «Casabella». Rogers risponde indignato con un editoriale dal titolo «L'evoluzione dell'architettura. Risposta al custode dei frigidaires», riaffermando continuità e coerenza con il Movimento Moderno e la legittima disposizione d'animo ad essere «sensibili al bello (e non solo al valore documentario) in alcune manifestazioni che non si apprezzavano più abbastanza». Altri intervennero pro e contro.

In realtà dall'una e dall'altra parte vi furono architetti di valore e maestri di prima grandezza.

Era un tempo senza eroi o, meglio, con molti eroi che non sapevano di esserlo e lavoravano senza presunzione e con grandi ideali, come le opere qui illustrate dimostrano. Con tutto ciò i risultati della ricostruzione furono deludenti. Ci si può chiedere ancora una volta a distanza di anni quali furono le cause di quel fallimento e come mai da architetti del valore di un Ridolfi,

Libera, Moretti, Michelucci, Rogers, Albini, Gardella, Figini, Pollini e molti altri non sia uscita un'Italia migliore. Melograni ne individua i motivi nella ripresa impetuosa ed impreveduta, nel violento inurbamento, nell'inadeguatezza della politica urbanistica, nell'inesperienza degli amministratori.

L'architettura per divenire strumento di qualità e benessere, per essere colta ed apprezzata come tale dalla gente comune, deve poggiare su una cultura diffusa, sulla intelligenza di uno Stato illuminato, su un mercato che sappia dare il giusto prezzo alla qualità. Tutto ciò in Italia è mancato e la speculazione edilizia ha imposto senza scrupoli le sue regole al sistema. Tanti bravi architetti, senza alcun sostegno popolare ed istituzionale, non furono in grado di guidare una ricostruzione massiccia, rapida ed incontrollata. Lasciarono solo qua e là segni sporadici della loro presenza.

Mi sia concessa, in chiusura, una digressione riferita all'oggi.

Quello che più sconcerta è che mentre un tempo alle prime avvisaglie di una evasione formalista dell'architettura, vera o presunta, si levavano voci che invitavano ad una riflessione contenutistica sulle conquiste del Movimento Moderno, oggi un coro quasi unanime inneggia alla forma fine a se stessa senza provocare significative reazioni di dissenso. Questo abbandonarsi dei più, con entusiasmo e compiacenza, all'astratta ricerca formale può avere due motivazioni: che i problemi di allora siano stati finalmente superati e ci si possa lasciar andare a fantasiose eccentricità; che l'architettura rifiuti qualsiasi coinvolgimento etico e non voglia perdere smalto venendo a contatto con tante dure realtà del mondo di oggi.

Opto decisamente per la seconda ipotesi.

M.R.